

## CAPO QUARTO

Mercato del grano. — Miracolo del Santissimo Sacramento. — Cappella e chiesa del *Corpus Domini*. — Domenico Oliviero, celebre pittore torinese. — San Silvestro. — Breve storia della confraternita dello Spirito Santo. — Ospizio dei Catecumeni. — Cardinale Ceva. — Caillot catecumeno nel 1645. Racconto da lui fatto intorno ad un ministro protestante portato via dal demonio per aver udita la confessione d' un cattolico. — Gian Giacomo Rousseau catecumeno nel 1728. — Viaggi della confraternita dello Spirito Santo. — Discordie colla città. — Riedificazione della chiesa.

Dalla piazza del mercato adorna di portici a sesto acuto, passando sotto l'arco della Volta rossa, si perveniva all'altra piazza del mercato del grano, la quale non aveva, come s'è notato, uscita verso levante, non essendo aperta la via de' Panierai, ed occupava verso mezzanotte lo spazio piucchè mezzo che ora è compreso nella chiesa del *Corpus Domini*. Da quel lato appunto alzavasi la chiesa di San Silvestro, innanzi alla quale accadde il celebre miracolo del Santissimo Sacramento.

Raccontano adunque le antiche memorie che nel 1455 essendosi dato il sacco alla terra d' Exilles nella valle d'Oulx, che allora apparteneva al Delfinato, si trovò un soldato così sacrilego, che entrato in chiesa, die' di mano al ciborio che racchiudeva l'ostia consecrata, e affardellatolo con altre robe in una valigia, quella pose sur un mulo e si mise in viaggio per alla volta della Lombardia. Pervenuto a Torino il ladro col mulo, e giunto allato alla chiesa di San Silvestro, la bestia incespicò e cadde; e per quanto fosse tirata e picchiata, non potè rialzarsi. Rottasi frattanto la valigia, apparve il sacro vaso coll'ostia, la quale subitamente si levò in alto, cinta di bei fulgori, e tanto vi rimase che il vescovo Ludovico di Romagnano venne processionalmente col clero, e la ricevette nell'aureo calice che umilmente le protendeva.

Di questo fatto con tutte le circostanze narrate non risulta, ch'io sappia, da documenti contemporanei che forse esistevano ai tempi del Pingone. Ma che un miracolo seguisse in occasione che fu rinvenuta l'ostia sacrosanta, lo dichiara un documento del 1454 conservato nell'archivio della metropolitana, in cui si dice che Tommaso Solero di Rivarolo donò ai Canonici un grosso cero perchè ardesse innanzi all'ostia miracolosamente trovata (1); e che essendo travagliato dalla podagra, dopo d'aver udito la messa a

quell'altare subitamente risanò. E v'hanno ancora due provvisioni del Capitolo della metropolitana del 1455 e del 1459 relative al tabernacolo in cui si doveva riporre l'ostia miracolosa (2).

Nell'archivio della confraternita dello Spirito Santo (*docum., categ. 1, vol. 1*) si conserva una relazione del miracolo di carattere del secolo XVI, che si dice *ritrovata in un libro di bergamina, il quale è scritto per mano del Rev. padre don Gio. Gallesia et cittadino antico de Turino con molte altre historie antiche.*

Siffatta narrazione è di data posteriore alla riedificazione del Duomo Torinese, di cui fa parola (1495); ma abbonda in particolari, e cita i nomi di molti che furono testimonii oculari del miracolo. Questa carta è all'incirca la medesima che si conserva nell'archivio di città coll'autentica del notaio Tommaso Valle, e che fu pubblicata dal Semeria (5).

Una prima cappella assai vaga in commemorazione del miracolo fu edificata nel sito medesimo in cui era accaduto, l'anno 1525, essendo il mondo ottebrato dalle guerre e dalle pestilenze. Ne murò l'edifizio maestro Matteo di San Michele da Milano.

In seguito poi ad un voto fatto nella peste del 1598, la città fondò nel 1607 la bella chiesetta che di presente si vede sui disegni del celebre Ascanio Vittozzi, stata poi nel secolo scorso, troppo forse arricchita di dorature e d'altri ornamenti dal conte Benedetto Alfieri, in occasione della terza festa secolare.

La tavola dell'altar maggiore è di Bartolomeo Caravoglia, Piemontese, scolare del Guercino, debole coloritore, ma buonissimo disegnatore ed assai riputato fra i dipintori del seicento. Nella sagrestia sono da vedersi due quadri di Domenico Oliviero, Torinese, ne' quali miransi espressi in piccole figure i successi del miracolo. E noto quanto vaglia questo pittore, il quale fattosi a studiare i quadri fiamminghi de' quali sopra ogni altra è ricca questa Reale Galleria, si appressò mirabilmente ai migliori e li superò per la bellezza e facilità del comporre i suoi gruppi, agguagliandoli forse nel forte colorire e nel tocco risentito e franco, ma non nella lucentezza e nella fusione de' colori.

Domenico Oliviero nacque a Torino nel 1679, ed ebbe per maestro un Bianchi architetto e pittore, il quale si diletta di quel genere di pitture che si chiamano volgarmente *bambocciate*. Oliviero si pose ad imitarlo, ma ben presto lo superò; ed i quadri che dipinse rappresentanti feste rustiche, fiere, mercati, ciarlatani, scene della vita campestre, ogni maniera insomma di ragunate di popolo, levarono in fama il nome dell'autore. Onde Vittorio Amedeo II, il quale molto piacevasi d'ogni sorta di bravura, lo chiamò a sè, gli fe' buon viso e gli diè commissioni.

Carlo Emanuele III lo trattò con non minore bontà: questo principe molto si diletta di sentirlo a parlar di pittura e d'intender da lui, come in ogni

concorso di popolo ei si ponesse inosservato da un canto, e studiasse minutamente quella varietà di teste e di espressioni, e d'atteggiamenti e di panni, e la composizione di que' varii gruppi, e i tanti graziosi contrasti che vi si scorgeano; e come infine con pochi tratti segnasse sopra una carta quel tanto che doveva servir di base agli animati suoi quadri, in cui la natura stessa è ritratta. Il celebre marchese d'Ormea che avea grand'amore per l'arti e finissimo gusto, lo voleva spesso a mensa, lo chiamava amico, e gli commetteva di dipinger per lui sempre quando non dipingesse pel Re.

Claudio Beaumont, capo della Scuola Torinese di pittura, si consigliava coll'Oliviero intorno ai quadri che prendeva a dipingere. In breve era egli tenuto universalmente in gran conto. Non sempre dipinse l'Oliviero scene popolari. Ma dopo avere studiate le opere di Poussin, Lebrun, Coypel prese a trattare soggetti sacri. Alcuni quadri da lui dipinti di questo genere erano alla fine del secolo scorso custoditi con gran gelosia dai minori conventuali di San Francesco. Per la chiesa d'essi frati dipingeva l'Oliviero sceniche rappresentazioni pel *Sepolcro* del Giovedì Santo, a cui traeva gran folla.

Tardi consentì a pigliare alunni. Il migliore che uscisse dalla sua scuola fu Graneri, ma i suoi quadri non hanno il brio di que' del maestro, nè un colorito così sugoso e caldo. Sembrano anzi i colori

stemperati colla farina. Domenico Oliviero morì nel 1755 (4).

Sopra l'alta e bella facciata del *Corpus Domini* leggesi un'ampollosa iscrizione che dice:

HIC VBI PROFVGVM CHRISTI CORPVS  
 SVBDIALEM SIBI STATIONEM OBITER ELEGIT  
 AVGVSTVM HOC ET MANSVRVM  
 NVMINI DOMICILIVM CIVIBVS PERFGIVM  
 TAVRINENSIS AVGVSTA  
 CISALPINOS LATE POPVLOS DEPOPVLANTE TABE  
 PRO CIVIVM SALVTE DEVOVIT  
 ANNO MDLXXXVIII

Questa chiesa venne dapprima ufficiata dai Padri dell'oratorio di S. Filippo che dalla casa che aveano nel borgo di Po, vi si trasferirono nel 1653. Ma non avendovi stanza conveniente per dodici religiosi che erano, tornarono sul finir dell'anno seguente al loro convento fuori e quasi in faccia a Porta Castello. Il 5 di gennaio 1655, la Città convenne con sei preti teologi per le ufficiature d'essa chiesa; e l'arcivescovo, con decreto del 15 di marzo, li eresse in congregazione con obbligo di far vita comune.

Abitò questa congregazione varie case; prima accanto, e poi di prospetto alla chiesa; poi nel Palazzo di Città; quindi innanzi a San Domenico. Finalmente nel 1765 fu allogata nella casetta che la

Città fe' murare a questo fine entro al cortile del Palazzo che sta di fronte alla Basilica dell'ordine Mauriziano.

Nel 1779 la Città permise che la Congregazione de' preti teologi del *Corpus Domini* fosse aggregata in perpetuo alla collegiata della Santissima Trinità stabilita fin dal secolo xi nella cappella di questo nome nella cattedrale.

A questa congregazione appartennero monsignor Evasio Agodino, professore di teologia e poi vescovo d'Aosta; il canonico Clemente Pino, fondatore d'una conversazione letteraria in cui esercitavansi ai di nostri ne' buoni studi molti giovani di liete speranze; ed il già lodato canonico Giuseppe Cottolengo.

Prima la cappella, poi la chiesa del *Corpus Domini* si fabbricarono attigue, e con interna comunicazione colla chiesa di San Silvestro, che si vuole, ma senza prova nè laudevole indizio, fosse stato anticamente un tempio di Diana.

San Silvestro era chiesa parrocchiale. Nel 1552 la famiglia de'Sili dichiarava averne ab antico il padronato. Avea nel 1584 dugencinquanta parrocchiani. L'oratorio del Corpo del Signore avendo comunicazione colla chiesa, la sacra eucaristia veniva conservata nell'oratorio in tabernacolo elegantissimo, ed innanzi al medesimo ardeano perpetuamente tre lampadi. Tra l'oratorio e la chiesa trovavasi il cimitero.

Nell'anno santo 1575 delle tante confraternite che prima erano in Torino, non ne rimanevan che due; l'una del Santo Nome di Gesù in San Martiniano, l'altra, ed era la più antica, di Santa Croce.

A' 3 di marzo di quell'anno, due confratelli del Gesù, Gasparo De Rossi dottor di leggi, e Marc' Antonio Spana mercatante, deliberarono insieme con Bernardino Vidotto, musico, d'indirizzare la formazione d'una nuova compagnia sotto l'invocazione dello Spirito Santo.

Ottenuta dal Senato licenza di congregarsi in presenza del Vicario della città, e dall'arcivescovo Gerolamo della Rovere, facoltà di tenere adunanza nella chiesa di San Silvestro, molti cittadini concorsero cercando di far parte della nuova compagnia, fra i quali il notaio Gabriele Demagistris, segretario della Santa Inquisizione, che venne eletto priore. Per convenzione del 15 d'aprile, il prete Giacomo Canavero, curato di San Silvestro, ammise in perpetuo la compagnia *alla celebrazione de' divini uffici, lodi, canti ed orazioni consuete* nella sua chiesa; con facoltà di far monumenti e sepolture a loro piacere; e perchè non v'era altro sito da far l'oratorio, cedette alla compagnia la propria camera posta dietro l'altar maggiore, con patto che la compagnia gli fabbricasse altra camera ugualmente comoda sopra le botteghe vicino al canto della strada.

A' 16 d'aprile la compagnia avea già convertita

la camera anzidetta in una specie di coro; cantava con gran pompa in musica la *Salve Regina* (era giorno di sabbato). E all'indomani dava principio col *Te Deum* e coll'ufficio dello Spirito Santo a' suoi spirituali esercizi.

Capo ed anima ad instituire la confraternita dello Spirito Santo era stato, come abbiain veduto, quel Gaspare De Rossi dottor di leggi, stato più volte priore della compagnia di San Martiniano.

Pure quando si venne a trarre gli ufficiali, per un effetto forse di quella gelosia che fa tanti ingrati, a De Rossi non toccò il menomo ufficio. Non essendo poi il notaio Demagistris, dopo la nomina di priore, mai più comparso, ed avendo invece il De Rossi continuato a procurare con tutto buon animo gli interessi della compagnia, la medesima finalmente a' 17 d'aprile, dimesso il Demagistris, gli surrogò nel priorato il De Rossi.

A' 24 e 25 d'aprile pigliarono que' nuovi disciplinanti risoluzione di vestir il sacco di color bianco con due medaglioni dipinti, uno sul petto, l'altro dietro le spalle, in cui venisse raffigurato il celeste Spirito in forma di colomba cinta di raggi, col motto: *Spiritus Sancti adsit nobis gratia*.

A' 12 di maggio del medesimo anno 1575 si fe' la proposta di ricever donne. In gennaio dell'anno seguente si compilarono gli statuti (5).

La confraternita dello Spirito Santo fu poi aggregata nel 1579 all'arciconfraternita del gonfalone di Santa Maria maggiore di Roma; nel 1586 all'arciconfraternita di Santo Spirito de' Napolitani; nel 1589 all'arciconfraternita de' Catecumeni, e nel 1654 all'arciconfraternita delle Sacre Stimate nella medesima città; ed è da notare che quest'ultima ne' suoi atti e nelle sue lettere chiamò sempre la compagnia Torinese col nome di confraternita della Passione di Nostro Signore, senzachè appaia per qual ragione così la denominasse.

Addì 4 novembre del 1610 la confraternita dello Spirito Santo fu confermata da papa Paolo v, il quale *per crescerne la divozione ed eccitar vie maggiormente l'umiltà del cuore*, die' podestà ai fratelli di mutar l'abito bianco in un sacco di tela cruda del colore dell'abito de' Cappuccini e colla corda che i medesimi usano (6).

In obbedienza ai precetti del papa, vestì allora la confraternita un sacco di color cinericcio, onde nel 1675 correndo la festa secolare, con gran pompa celebrata, della sua fondazione, un poeta che ebbe la prudente modestia di rimanersi incognito, cantava:

Se a voi come a suoi figli  
 Dalli sovrani giri oggi discese  
 Il paraceto amor fra lingue accese,  
 Fu per voler unir con sacro gioco  
 Alle ceneri vostre il suo bel foco (7).

Ora le ceneri si son convertite in carboni; e parmi che i confratelli dovrebbero, lasciato il color nero proprio della confraternita della Misericordia, tornare al lionato o al cinericcio che usavano nel secolo xvii, consigliato in seguito ad un pensiero di cristiana umiltà per bocca di un papa.

Dopo la metà del medesimo secolo xvii la confraternita dello Spirito Santo ottenne figliazione o fratellanza da varii ordini religiosi, Cisterciensi Riformati, Minori Conventuali, Eremiti di Sant' Agostino della congregazione di Lombardia, Carmelitani Scalzi, Cappuccini con partecipazione a tutte le opere buone che in esse religioni si praticavano: *messe, uffizi, preghiere, meditazioni, pie lagrime, letture, obbedienze, astinenze, discipline, digiuni, macerazioni, missioni anche tra gli infedeli* (8).

Addì 10 giugno del 1629 Carlo Emmanuele i volendo aver riguardo alle spese che la confraternita sopportava nel far ammaestrare i Catecumeni, e la molta cura che avea dell'altar di San Carlo, di patronato d'esso duca, le concedette la nomina d'un bandito di forca o galera, eccettuati i colpevoli di lesa maestà divina ed umana, d'assassinio, omicidio volontario o falsa testimonianza. I proposti dalla confraternita doveano intendersi non solo esenti da pena, ma restituiti ne' beni, onori, stato, grado e grazia del principe. Per questa concessione derogava ogni legge in contrario, ed anche le derogatorie delle

derogatorie. Vanità inerente all'uomo credere di poter far cosa che duri in perpetuo, d'incatenare colla propria volontà la volontà de' posteri. Vanità che ogni giorno viene contraddetta dal fatto. Finalmente, siccome quel privilegio doveva interinarsi dal Senato, comandava il duca che non dovesse aspettarsi altra dichiarazione della sua volontà, e che quelle patenti servissero di prima, seconda, terza e perentoria giussione. Era il caso di dire col Fabro, che siffatte clausole, quanto più precise ed insolite, tanto son più sospette; che quella volontà che con artificiose parole si studia di far comparire ben consapevole di ciò che fa, dà invece indizio d'essere aggirata e tratta in errore; che in tal caso è dovere del magistrato d'esaminare con maggior diligenza il provvedimento, e di far le debite rimostranze se non s'accorda colla giustizia o col ben dello Stato. Il Senato allora interinò il privilegio; ma nel 1645 essendosi supplicata Madama Reale Cristina della confermazione del medesimo, quella principessa aggiunse alle antiche eccezioni i reati di falsa moneta, i colpevoli di misfatti non graziabili, i condannati in pena pecuniaria, e tutti quelli che già fosser caduti nelle forze della giustizia; ed il Senato eccettuò ancora i rei di ribellione alla giustizia, e restrinse l'esercizio del dritto di nomina ai banditi della città e del territorio di Torino.

Fino dai primi tempi poichè fu fondata la confraternita dello Spirito Santo, di cui facean parte uomini notabili per nascita, per dignità, per ricchezze, si dedicava essa al pietoso ufficio di soccorrere ed ammaestrare i Catecumeni.

Nel 1652 il padre Francesco Maria Bianchi, inquisitor di Torino, propose al cardinale Francesco Adriano Ceva, suo zio, d'aiutar l'erezione d'un ospizio in questa città per quelle povere persone eretiche, le quali giornalmente si presentavano al Santo Ufficio per abiurar l'eresia e farsi cattoliche. Il pio cardinale gradì quel pensiero, e diè a tal fine una somma. Il Bianchi ricercò la confraternita dello Spirito Santo, onde volesse incaricarsi di fondar con quei danari una casa, in cui ricevere, nudrire, ammaestrare gli infedeli e gli eretici desiderosi di venir alla fede cattolica. La compagnia accettò con piacere l'incarico; comprò una casa attigua alla chiesa, e vi aprì l'ospizio.

Nel 1656, morto il cardinal Ceva, papa Alessandro VII, a cui piaceva infinitamente quel pio istituto, con suo *motu proprio* indirizzato a monsignor Frasoni, tesoriere generale, donò all'ospizio dei Catecumeni di Torino tutti i termini delle pensioni sui benefici e sulle chiese del Piemonte, già goduti dal Ceva, e non esatti, che sarebbero stati perciò devoluti alla Camera Apostolica.

La nostra città è terreno propizio alle opere di

beneficenza. Tutte v'allignano. Tutte fioriscono. Nè manca mai la mano pietosa che irrori le pianticelle nate appena, nè l'occhio vigile che le difenda. Onde l'ospizio de' Catecumeni ricevette eziandio dal presidente Giambatista Lucerna, da Margherita Perdom Lione, da Ludovico Boggetto e da altri benefattori molti doni e legati.

Nel 1645 la confraternita dello Spirito Santo accompagnò al battesimo Bartolomeo Caillot di Ginevra colla moglie e co' figliuoli. Questo Caillot serviva due anni prima un ministro della sua setta a Ginevra; essendo infermato gravemente in quella città un mercatante di Varallo, e chiamando confessione, un ministro chiamato Rigat andò per dilleggio ad udirlo, protestandogli che pigliava sopra di sè i suoi peccati. Ed avendogli il moribondo lasciato molto danaro per convertirlo in opere buone, ei se li godeva banchettando cogli amici. Mentre sedeva a mensa, beffandosi del povero cattolico defunto, venne alla porta di casa un guerriero armato di tutto punto sopra un cavallo bianco, e domandò del Rigat. Caillot gli recò l'ambasciata, all'udir la quale il ministro si turbò e non volle discendere. Ma esortandolo i convitati ad andar a veder ciò che lo straniero si volesse, s'affacciò alla porta. L'inconosciuto guerriero appena lo vide, gli domandò s'egli era quel Rigat che aveva udita alcuni giorni prima la confessione d'un cattolico di Varallo; nè potendo

il Rigat ciò negare, lo afferrò con ambe le mani e postoselo dinanzi sull'arcione, in un momento disparve, senzachè mai più se ne scoprisse indizio. Si sparse la voce che Rigat fosse stato portato via dal demonio, e fors'era invece una vendetta di qualche cattolico. Il fatto è che Caillot da quel punto abbandonò Ginevra e la setta protestante, e raccontò distesamente a chi fu vago d'udirlo un tale successo (9).

Il 12 d'aprile del 1728 entrò nell'ospizio de' Catecumeni di Torino, desideroso d'abiurar gli errori in cui era stato educato, Gio. Giacomo Rousseau, d'anni sedici.

L'abiura ebbe luogo il 21. Il battesimo condizionale gli fu amministrato due giorni dopo, essendo padrino Giuseppe Andrea Ferrero, e madrina Francesca Maria Rocca (10).

È cosa notissima che Gian Giacomo Rousseau non fu mai nè cattolico, nè protestante, perchè i sensi e l'imaginazione tennero sempre in servitù quell'altero intelletto.

La confraternita di cui ragioniamo intraprese in diversi tempi lunghi viaggi, sia per appagamento della religiosa sua pietà, sia per segno di sua divozione al principe, alla patria.

In settembre del 1583 andò alla Madonna di Moncrivello in adempimento d'un voto fatto per la salute di Carlo Emmanuele I.

In settembre del 1601 si trasferì supplichevole al santuario di Vico per guadagnar le indulgenze dell'anno santo.

In marzo del 1706, essendo vicino l'assedio della città, facea voto di recarsi a N. S. d'Oropa, quando piacesse a Dio di liberar la capitale dall'assedio, lo Stato dalla guerra. Adempiva tal voto in settembre del 1717, offerendo a quel santuario un ricco paramentale di broccato d'oro su fondo bianco.

Nel 1700 e nel 1725, in seguito ad invito della arciconfraternita delle Sagre stimmate di San Francesco, andò a Roma, passando per Bologna e Loreto, dove offerì un ricco paramentale di broccato d'oro. La prima parte del viaggio sino a Bologna fu per barca. Spendevano i confratelli parte del tempo nel cantare i divini uffizi. Le confraternite de' paesi posti lungo il Po li salutavano collo sparo de' mortai, con fuochi artificciati, con luminarie. E venuta la notte, li raccettavano allegramente nelle loro case. Era una festa continua. Pervenuti a Roma, tutti in abito uniforme, cogli scudi d'argento in petto, col sacco nuovo, e non, come spesso accade, scolorito, si faceva loro incontro l'arciconfraternita delle Sagre stimmate di San Francesco in numero di seicento, fra cui molti principi e cavalieri, i quali inginocchiatisi li salutavan dicendo: *Ben venuti cari fratelli, la pace sia con voi e San Francesco.* Al qual saluto rispondeano i nostri: *Sit nomen Domini benedictum.* Poi rialzatisi,

procedeano su due file i confratelli romani, mettendo in mezzo i fratelli dello Spirito Santo ordinati in una sola fila. Condottili nella loro chiesa a render grazie a Dio, li accompagnavano quindi nell'ospizio; dove in due magnifiche sale coperte d'arazzi lavavano loro i piedi. Fattili di poi passare nel refettorio, li riceveano a lauta mensa, a cui presiedeva monsignor Giustiniani primicerio. Dopo la cena, li accomodavano di pulitissimi letti. Era la domenica delle Palme. Rimasero in quel cortese ospizio sino al giovedì santo, nel qual giorno ciascuno erasi procurato un albergo a piacer suo. Intanto non mancò l'arciconfraternita romana d'accompagnare la compagnia piemontese alla visita delle basiliche designate per l'acquisto delle indulgenze del santo giubileo. La confraternita dello Spirito Santo, per corrispondere a tante gentilezze, offerì alla chiesa delle Sagre stimate una lampada d'argento.

Nel paese d'Arcadia, e quando la medesima più fioriva, non dovea mancar qualche povero pastore che celebrasse l'arrivo della nostra confraternita nella città eterna. E non mancò. Un sonetto che ho sott'occhio ha questa terzina che non è cattiva:

E quinci e quindi di Francesco i figli

Mira, e gli atti d'amor concorde e vero,

Nè sa chi meglio al genitor somigli.



Facendomi in ora a discorrere delle varie costruzioni dell' oratorio e della chiesa, noterò che con instromento 20 marzo 1609, soppressa la parrocchia di San Silvestro, s'unì quella chiesa all'altra del *Corpus Domini*, che si rifabbricò dalla città assai più sontuosa; come s'unì la compagnia del *Corpus Domini* alla confraternita dello Spirito Santo. E che nel 1610, il giorno di S. Giacomo, Carlo Emanuele 1. co' principi suoi figliuoli pose la prima pietra del novello oratorio da costrursi più ampio e magnifico sui disegni d'Ascanio Vittozzi; avendo il duca dato a questo fine la casa ed il forno del presidente Spatis, con obbligo di serrare il vicolo che univa la strada del Cappel verde con quella de' Pellicciai. La lapide posta nei fondamenti, in cui il duca è chiamato *principe ed imperatore della provincia Subalpina*, indica la cerimonia come seguita il 13 di luglio. Chi la troverà di qui a mille anni sarà tratto in inganno. Mentono qualche volta anche i monumenti, nè solo que' che si pongono ai morti, od ai conquistatori, od ai principi.

Tra l'oratorio e la chiesa del *Corpus Domini* era la piccola chiesa di San Silvestro, che veniva alquanto negletta.

In febbraio del 1628 i serenissimi principi colle infanti essendovisi recati a perdonanza, una delle infanti fu per cadere dallo scalino dell'altar maggiore, e disse che *bisognava provvedere a quella*

*chiesa perchè i confratelli non se ne curavano.* Molti religiosi udendo questo l'aveano già domandata, onde la compagnia impaurita fu sollecita di far riformare l'altar maggiore secondo il disegno del signor Carlo Castellamonte. L'anno seguente rifece il campanile.

Intanto nacquero gravi contrasti fra la Città e la compagnia del *Corpus Domini* da l'una parte, e la confraternita dall'altra, perchè questa pretendeva aver l'uso non solo della chiesa di San Silvestro, ma altresì di quella del *Corpus Domini*; e la Città non volea concederlo sotto pretesto dell'unione, nè per l'una chiesa, nè per l'altra. Le contese s'accesero, avvelenarono gli animi. Se ne impacciarono l'arcivescovo, il papa inutilmente. Intervenne come mediatore il padre Giovanni di Moncalieri, cappuccino di grand'opinione. Non fu udito.

Nel 1655 il 9 d'ottobre Madama Reale Maria Cristina ebbe la bontà di chiamar le parti avanti di sè, d'udirle per ben quattr'ore; e all'indomani mandò proponendo per mezzo del gran cancelliere Morozzo, un progetto improntato della sua generosità per la separazione delle due chiese. Si venne ai voti. La confraternita con 138 voti contra 10 contrarii vinse il partito di supplicar Madama Reale di rimetterla ai termini di giustizia. Durò la lite dal 1658 al 1662, nel qual anno al primo di luglio si convennero finalmente le parti intorno alla divisione da farsi, e ciò a mediazione di Petrino Gay, confratello dello

Spirito Santo, e decurione della città di Torino. La maggior parte di San Silvestro rimase alla Città, la quale compensò in danari la confraternita, e chiuse con alto e sodo muro la parte che gli apparteneva secondo il disegno dell'ingegnere Carlo Morello.

Con testamento del 14 gennaio 1763 il confratello Giovanni Battista Bertoldo istituì erede universale la confraternita dello Spirito Santo coll'obbligo di cominciare in termine di due anni la ricostruzione della chiesa. In esecuzione di tale pia volontà vi si pose mano nel 1765 sui disegni dell'architetto Giovanni Battista Ferroggio, il quale lasciando sussistere l'antica struttura, si contentò di variarne l'interna disposizione, e di guernirla di marmi di Valdieri, di rifabbricare l'altar maggiore e la facciata (11).

L'antico oratorio avea cinque altari; dietro all'altar maggiore in alto rimase fino ai dì nostri un bel coro ornato di vaghissimi stucchi colla volta dipinta. Trattavasi nel 1766 d'aggiungere alla chiesa dello Spirito Santo una elegante facciata sui disegni di Bernardo Vittone; ma venne meno o la volontà, o il danaro.

Ora ne' due altari, a destra ed a sinistra, le tavole che rappresentano la Madonna col Bambino, S. Carlo Borromeo ecc., e S. Silvestro che battezza l'imperator Costantino, sono dovute a Mattia Franceschini, una delle nostre mediocrità pittoriche Torinesi.

Nella cappella a mano manca entrando, è il

mausoleo del maresciallo Bernardo Ottone, barone di Rhebinder, svedese, cavaliere della Nunziata, che fu più volte priore della confraternita, morto il 12 novembre 1743.

Ora i preti teologi del *Corpus Domini* officiano la loro chiesa civica, esercitano per altro le funzioni parrocchiali nella chiesa dello Spirito Santo.

La colomba misteriosa cinta di raggi, emblema del Santo Spiro che la confraternita portava una volta nelle processioni, era di puro argento e del peso d' oncie quattrocento.

La compagnia dispensa annualmente a povere fanciulle varie doti derivanti da legati di Pietro Francesco Perotti, di Bartolomeo Fauson, e d'altri benefattori.



## NOTE

(1) *Cum audivit et intellexit miraculum noviter factum de corpore Christi miraculose reperto.*

(2) Nell'*Archivio della città*, nella guardaroba della quattro chiavi.

(3) *Storia della chiesa metropolitana di Torino*, pag. 245.

Vi sono tuttavia alcune differenze di compilazione non sostanziali: ed i nomi de' testimoni presenti al fatto nel documento dell'*Archivio dello Spirito Santo* sono riferiti così: *Petrino de Gorzallo. Petrino Daerio. Gaspardino Bursi Miolerio. Martino Bellardi et Georgio Gastaldo. et expectabile Michel Muri. et Johanne Farchignono. Bonifatio de Cassano. Bertholomeo Carravino. et il nobile messer Antonio Marcerio di Milano. et molti altri magnifici cittadini, li quali non so il nome, tutti della presente città di Torino; et in essa chiesa de Santo Giovane si fece un bellissimo tabernacolo, il quale è stato finchè fu edificato il domo nouo si come al presente si chiama vulgarmente.*

Qui finisce la narrazione del documento che seguitiamo, la quale nel documento dell'*Archivio civico* ha qualche linea di più che rammenta la processione e la compagnia instituite in onore del Santissimo Sacramento. Ma non v'è la nota preziosa che accenna al luogo donde fu tratta la narrazione; nota che aggiunge fede più che l'autentica del notaio Valle, il quale non accertà altro fuorchè d'averla collazionata, senza dire se con altra copia, o coll'originale, e dove si conservi.

(4) *San Martino, Notizie di Domenico Oliviero. Ozi letterarii*, vol. II.

(5) *Ordinati della confraternita dello Spirito Santo*, vol. I.

(6) *Documenti*, categoria 1, vol. I, 94. Nell'*Archivio della confraternita*.

(7) Raguaglio della solennissima festa celebrata dalla veneranda confraternita dello Spirito Santo di Torino allì 2 giugno 1675 in occasione dell'anno secolare. Torino, Zappata.

(8) V. le lettere d'aggregazione: *Documenti*, categoria I, vol. II.

(9) *Documenti*, categoria I, vol. V.

(10) Dai registri dell'ospizio.

(11) *Documenti*, categoria I, vol. V.

## CAPO QUINTO

San Simone. — Angelica, contessa d'Arignano, morta in concetto di santità. — Oratorio della compagnia di San Maurizio. — Sant'Agnese (la Trinità). — Seminario de' chierici. — Confraternita della Trinità. — Ricostruzione della chiesa. — Ascanio Vittozzi, architetto, e Giovanni Carracha, pittor fiammingo. — Madonna del Popolo. Origine di quest' imagine miracolosa. — Chiesa rivesfita di marmi siciliani nello scorso secolo. — Ospizio de' pellegrini. — Doti. — Spedale de' convalescenti testè fondato dalla confraternita a San Salvario. — Selciato di Torino.

**T**ornando omai alla via di Dora Grossa onde ci siam dipartiti, troviamo alla metà del primo isolato a destra in faccia alla Vòlta rossa una gran porta ov'è l'osteria di S. Simone. In quel sito precisamente, e nel cortile che trovasi a sinistra entrando, sorgeva già nel secolo **xii** la chiesa parrocchiale di San Simone. Nel **1211** n'era rettore Pietro Tirurgol. Nel **1584** avea **200** parrocchiani ed era di collazione del capitolo. La chiesa era piccola ed infelicissima. Non v'erano

tombe, ma si scavava il suolo, ed entro al medesimo si seppellivano i cadaveri. Le esalazioni che ne dimanavano, unite a quelle d'una latrina che un eretico aveva empientemente addossato al muro dell'altar maggiore, ammorbavano l'aria in quella chiesa. Non vi si conservava il Sacramento nè v'avea fonte battesimale. In seguito ai decreti della visita apostolica fu pulita e restaurata nel 1584.

In questa chiesa fu seppellito il 30 luglio 1629 Giovanni Battista Figone, medico del principe cardinal di Savoia; e il 24 maggio 1643, Antonio di Montanara chiamato monsù de la Tour de Vaison d'Avignone, gentiluomo di camera del Cristianissimo e colonnello d'infanteria al servizio di Savoia.

In questa parrocchia abitavano le nobili famiglie Della Chiesa, Costa d'Arignano e Nomis; ed altre riguardevoli schiatte; ma sia per la misera struttura della chiesa, sia perchè preferivansi con ragione le chiese ufficiate dai regolari, o dalle confraternite a quelle meschinamente governate da un solo sacerdote, tutte aveano o s'eleggeano la loro sepoltura in altri templi.

Morì il 7 luglio 1629 in casa del conte di Cartignano D. Giovanni Pietro Porro di Lodi, generale de' Somaschi, e fu messo in deposito nella chiesa della Trinità, allora uffiziata dai Teatini.

Ventitrè giorni dopo morì Angelica, contessa d'Arignano *qual era*, dice il libro parrocchiale, *in opinione*

*di santità*, e fu sepolta nella chiesa de' Cappuccini del Monte.

Il 18 febbraio 1646, mancò di vita Giacomo Digherot, conte di Monmartin, generale d'artiglieria del Cristianissimo, d'anni 45, e fu sepolto alla Madonna degli Angioli.

In questa parrocchia venne fondata, verso il 1625, la compagnia de' Disciplinanti di San Maurizio, la quale si costrusse un piccolo oratorio allato alla chiesa di San Simone; nel 1628 era condotto a termine, e addì 4 di febbraio vi si fece la prima sepoltura (1). Questa compagnia, unita un secolo dopo a quella antichissima di S<sup>ta</sup> Croce, fu destinata ad officiare la Basilica Magistrale.

Il titolo parrocchiale di San Simone fu trasferito nel 1729 alla chiesa del borgo di Dora, la quale venne rifatta, o per dir meglio, costrutta di nuovo nel 1780, sul disegno del conte Dellala di Beinasco: e le case che componévano la parrocchia cittadina furono divise tra le vicine parrocchie di San Tommaso, di San Rocco e della Metropolitana. La casa parrocchiale, la chiesa e la sagristia furono nel 1742 convertite in usi profani.

Proseguendo il cammino verso Piazza Castello incontrasi in fine del penultimo isolato a manca la chiesa della Trinità. Chiamavasi un tempo basilica di Sant' Agnese; dipendeva dalla badia di Rivalta, e se ne ha memoria fin dal secolo XII. Noto come una particolarità

assai rara che nel 1202 avea due rettori, forse due fratelli, Uberto e Giovanni di Lameria. Era chiesa parrocchiale. In gennaio del 1568 fu unita alla parrocchia di Sant'Agnese la parrocchia di San Benedetto. Non molto dopo il seminario de' chierici che si era fondato presso la chiesa di Santo Stefano fu trasferito presso Sant'Agnese, e si diè ad officiare quella chiesetta, poichè il monaco che n'era rettore mai non vi risiedeva, nè spendeva un obolo per mantenerla o per farla servire.

Il seminario contava allora trenta chierici. Rettore n'era un canonico regolare Lateranense; e monsignor Gerolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, forniva generosamente del proprio al sostentamento de' chierici. Cinque solamente stavano, come si chiamava, a dozzina, e pagavano la loro pensione somministrando al seminario una carrata di vino, quattro sacchi di grano e otto scudi l'anno.

Il seminario avea un maestro di grammatica, un maestro di scriver lettere o d'epistolografia; uno che leggeva il *Maestro delle sentenze*. I chierici non servivano la cattedrale. Richiesti, accompagnavano con croce propria i corpi dei defunti alla sepoltura. Nel 1588 la parrocchia di Sant'Agnese fu unita alla Metropolitana. Otto anni dopo il Seminario divenuto padrone di Sant'Agnese, vendette la chiesa e la casa alla confraternita della Trinità perchè vi potesse ricostrurre una chiesa più degna, e con essa l'ospizio

de' Pellegrini. Questa compagnia, eretta nel 1577, era stabilita nella chiesa di San Pietro *de curte ducis*, ed avea lì presso nella via de' Pasticcieri l'ospizio de' Pellegrini; acquistata la chiesa di Sant'Agnese, si volse con gran cuore a ricostruirla, a fabbricarsi un oratorio, a murare un ospizio conveniente e capace pei Pellegrini. Non avea rendita, ma sopperiva la pia liberalità de' confratelli. Due di loro erano meritamente famosi; l'uno, Giovanni Carracha, fiammingo, pittore di Carlo Emmanuele 1, con cui fece il viaggio di Spagna, e che lavorava così di gran quadri come di ritratti e di piccole miniature. L'altro, il capitano Ascanio Vittozzi, ingegnere del duca ed architetto, che di molti nobili edifizî sacri e profani abbellì la nostra città. Altri confratelli annoverava, distinti per nascita e per grado, fra i quali il marchese di Lanzo di casa d'Este, marito d'una principessa di Savoia, ed il principe cardinale Maurizio. Quegli fu priore nel 1605, questi nel 1628.

Al Vittozzi fu data la cura delle nuove fabbriche. Negli ultimi anni del secolo xvi l'opera già fervea. L'oratorio nuovo e varie camere dell'ospizio eran terminate nel 1606. La chiesa di nobil disegno durò ancora molti anni. La cupola venne alzata nel 1661. L'altar maggiore, quale ora si vede, fu costruito nel 1702 sul disegno del capitano Carlo Morello.

Pochi anni dopo (1718) la pia generosità de' confratelli deliberò vestir la chiesa di marmi, e al primo

architetto che allora fiorisse, al celebre D. Filippo Juvara, ne domandò il disegno. Avutolo, non guardò al dispendio. Dalla Sicilia fece venir que'diaspri e marmi finissimi, de' quali la chiesa della Trinità, sopra ogni altra, risplende. L'opera del rivestimento continuava fin oltre al 1755.

In gennaio del 1608 l'uditore del principe cardinal di Savoia, propose alla compagnia di permettere che i padri Teatini venissero ad officiare la loro chiesa, il che, oltre al riuscire di gran beneficio alla compagnia ed al pubblico, assicurerebbe alla medesima la perpetua protezione di S. A., la quale farebbe a proprie spese condurre a compimento la chiesa. Che se in questo avessero i confratelli difficoltà, il principe cardinale offeriva di sborsar ai medesimi il prezzo di tutte le loro fabbriche. Rispose la compagnia in congregazion generale con voti unanimi: *che non consentirebbe mai alla proposta associazione per aver provato che cosa sia unione*. Bensì protestavano tutti di voler vivere e morire umili e fedeli servitori di Sua Altezza.

In luglio del 1629 il principe cardinale offeriva alla compagnia trecento ducaton d'entrata per l'ospizio de' pellegrini con che desse qualche comodità nel suo oratorio ai Teatini, allora malamente alloggiati nella chiesa di San Michele. I confratelli rimisero alquanto dell'antica durezza e consentirono. Vi

restarono quei padri cinque anni finchè venne loro dismessa la chiesa di San Lorenzo (2).

Nella cappella che incontrasi nella chiesa di cui parliamo, a mano sinistra entrando, si venera l'immagine miracolosa della Madonna del Popolo.

Questa immagine era stata da Giovanni Carracha dipinta in Fiandra, non per commissione ma per divozione, ed era da lui conservata con gran gelosia. Passato poscia in Piemonte ai servizi del duca, ascritto tra i confratelli della compagnia della Trinità fondata in San Pier del Gallo, pare che ad istanza di Claudina sua moglie, si risolvesse finalmente di cederla alla compagnia, onde fosse esposta alla pubblica venerazione (3). Crebbe in breve, per alcune grazie ottenute, la divozione e il concorso de' fedeli a quella Madonna. E però quando la compagnia passò ad ufficiar Sant'Agnese, volendo portar seco il quadro della Madonna del Popolo, il curato di San Pietro s'oppose. Recata la contesa dinanzi all'arcivescovo, questi fece far una copia d'esso quadro perfettamente uguale all'originale, e poi chiamate le parti contendenti nella cappella di corte, volle giudice la sorte e fatti alcuni brevi, e postili in una coppa li fe' trarre dal principe Maurizio ancor fanciullo. Alla compagnia della Trinità toccò l'originale; al curato la copia. E però in febbraio del 1598 la diva immagine fu con solenne pompa recata ed allogata in Sant'Agnese (4).

Terminata poi la fabbrica della chiesa, il principe Maurizio, divenuto cardinale, avea dato indizio di voler costruire ed ornare la cappella della Madonna del Popolo. Ma invece tal gloria fu riservata al presidente Silvestro Montoliveto che cominciò l'opera nel 1635 secondo i disegni del conte Castellamonte, e che in molti altri modi beneficcò la chiesa e la compagnia (5).

Ascanio Vittozzi è stato sepolto in questa chiesa il 24 d'ottobre 1615 (6). Lasciò un' unica figlia Angela Lucrezia, di cui commise la tutela alla compagnia della Trinità (7), e che quattr'anni dopo diè la mano di sposa al signor Carlo Maretta.

Il Vittozzi era ingegnere e soldato di molto grido. Lepanto, Toledo, il Tago, il Varo e le Alpi erano stati testimonii del suo valore. Più volte Gian Carlo Emmanuele al vederlo regolare il gitto delle artiglierie ne levò al cielo le lodi.

Fra i dipinti di cui s'abbella la chiesa, e più il vasto coro che trovasi in alto dietro l'altar maggiore, rammenteremo l'ovato che rappresenta la Santissima Trinità di Daniele Seiter che ebbe così buon pennello in colorire, sebbene fosse scarso d'invenzione e mediocre di disegno; e Davidde che gitta l'acqua recatagli da' suoi guerrieri di Martino Cignaroli Veronese, padre di quel Scipione che di tanti bei paesi arricchiva Torino e le ville che abbellano la sua collina. Le statue dei dottori della Chiesa sull'altar maggiore

sono d'Ignazio Perrucca; gli angeli che sostengono il quadro della Trinità, e le due Virtù nel coro, di Angelo Tantardini. Ora la confraternita ha allogata ai pittori Luigi Vacca e Francesco Gonin l'impresa di dipinger la cupola secondo il disegno dell'architetto Leoni. Alcune iscrizioni nel vestibolo della chiesa e negli anditi laterali fanno memoria di pii benefattori: del presidente Silvestro Montoliveto, di Prospero Minoglio, di Giambattista Rovata, di D. Giovanni Laugero, di Vittorio Nicola Grandi.

Nel vestibolo della chiesa una lapide rammenta la visita di Pio VII nel 1815.

Nell'ospizio che si fondò presso la chiesa l'anno 1598 s'albergavano per una notte i pellegrini che andavano ai Luoghi santi, o che ne tornavano. Dapprincipio que'confratelli erano, come si vedrà, più liberali. Ma da molto tempo i pellegrinaggi sono passati di moda e più non viaggiano a piedi che i botanici ed i cercatori di minerali e di fontane.

La compagnia non accetta più i rari pellegrini che capitano, ma dà loro una limosina di lire 1, 50. Ed invece ricordandosi che la sua primiera istituzione mirava al sollievo non solo dei pellegrini, ma anche dei convalescenti, ha fondato per questi ultimi nella casa delle Suore di carità, a San Salvario, cinque politissimi letti (8), e promette generosamente di crescerne il numero appena le sue rendite il consentano.

La confraternita della Trinità dispensa annualmente quattro doti di lire 165 ciascuna, fondate dal confratello Vittorio Nicola Grandi nel 1776, con prelazione alle povere figlie d'orefici e gioiellieri che abbiano esercitata quest'arte in Torino almeno per anni otto; una dote di lire 110 fondata da Francesco Morfino nel 1656; una di lire 170, 50 fondata da Antonio Grisone nel 1718; una di lire 110 lasciata da Giovanni Bovis nel 1716; una biennale di ugual somma legata da Rocco Fantini; una di lire 252, fondata nel 1640 dal già lodato presidente Montoliveto; finalmente una di lire 110 legata da Pietro Gariel nel 1742, ed una di lire 150 legata da Francesco Minoglio, nel 1666.

Queste confraternite reggevasi una volta con ordini molto stretti. Doveano intera obbedienza al priore ed agli altri ufficiali. Chi non obbedisse, o si facesse aggregare ad altra compagnia, doveva accettar la correzione e far l'ammenda che gli era prescritta. Se mostravasi renitente, si cantava il *Deprofundis* per segno ch'egli era morto alla compagnia, e poi se ne pronunciava l'espulsione. I tempi son cangiati.

Compiuto così il viaggio retrospettivo di Dora Grossa, conviene aggiungere che questa strada sebbene principale fra le strade di Torino, e come abiam veduto antichissima, era tortuosa ed irregolare,

orlata di case di varia altezza e d'ogni forma. Carlo Emanuele III volle nel 1736 (9) che si raddrizzasse, e tutte venissero col volger degli anni ricostrutte con disegno uniforme le case che le fanno siepe. L'ultima ad essere ricostrutta ed allineata fu quella che sorge innanzi a San Dalmazzo, propria una volta de' marchesi d'Angennes, poi del conte Galli, tanto benemerito della patria storia, per opera del quale fu riedificata ai nostri tempi.

In seguito a tale disposizione, Dora Grossa è oggi una delle più belle strade del mondo, benchè l'altezza delle case e l'aprirsi che fa a ponente e verso le alpi la renda alquanto scura e malinconiosa.

Dora Grossa fu la prima strada ornata ai due lati di marciapiedi in grosse lastre di pietra, un tempo rialzate alquanto sopra il suolo, ora rifatte ed agguagliate al livello del medesimo. Le strade sono lastricate a ciottoli, fra i quali il mineralogo distingue serpentine durissime d'un verde cupo, alcuna volta macchiate di bigio e venate di verde chiaro, capace d'un bel pulimento; la variolite che si trova nella Dora e nel Sangone, che serve d'amuleto agli Americani; la *diarage smaragdite* verde di Saussure; quartzii giallastri o rossigni, talvolta d'un rosso di corallo ed alcuni semitrasparenti: più raramente il quartz giallo, seminato di mica dorata che costituisce l'avventurina, e che si trova talvolta nella Stura e

nell'Orco, essendovene una vena nei monti che separano la valle d'Usseglio dalla valle di Susa (10).

Questo selciato può essere grato ai mineralogisti, ma non è meno incomodo ai piedi del viaggiatore. Nondimeno tale difetto sarà in breve scemato dalle rotaie di pietra e dai marciapiedi laterali che si vanno introducendo per ogni via.



## NOTE

(1) *Libro de' morti della parrocchia di San Simone*. Nell'Archivio della *Metropolitana*.

(2) *Ordinati*, registro 1. *Archivio della confraternita*.

(3) Nel *Cenno storico della Madonna del Popolo*, stampato per cura della confraternita, si dice che quella tavola fu donata da madonna Claudina, vedova di Giovanni Carracha, nel 1595. Ora nel *Registro de' morti della cattedrale* trovo all'anno 1590 che il 10 di luglio è stata sepolta madonna Claudina, moglie del signor Giovanni Carracha fiamengo, pittore di S. A. S. — Vedo poi al 19 marzo 1607 registrata la sepoltura del signor Giovanni Carracha fiamengo, pittore di S. A. Dunque il dono del quadro debb' essere più antico.

(4) Risulta da alcuni versi di Raffaello Toscano.

(5) *Ordinati*, registro 1. *Archivio della confraternita della SS. Trinità*.

(6) Nell'atrio scuro che trovasi avanti alla sacristia, con questa iscrizione:

D. O. M.

ASCANIYS MODICA HIC TEGITVR VITTOTIVS VRNA  
VRNA IACET VERVM FAMA CANORA VOLAT.  
NAVFACTVS TOLETVM ALPES VARVSQVE TAGVSQVE  
INTREPIDI HAVD RETICENT MARTIA FACTA VIRI  
QVID MVLTÀ IPSE ILLVM TORMENTA ET ARMA CIENTEM  
COELO SAEPE TVLIT CAROLVS EMMANVEL.  
VIXIT ANNOS SEX ET SEPTVAGINTA  
OB. XXIII OCTOB. MDCXV  
HONOFRIVS MVTIVS SOCIO IVCVNDISSIMO  
COMMILITONI FIDISSIMO P. C.

(7) *Archivio della Trinità. Ordinati*.

(8) Con *Ordinato* del 17 novembre 1843.

(9) Editto del 26 giugno.

(10) *Annuaire statistique de département de Po pour l'an 1806*.

## CAPO SESTO

Via a tramontana di Dora Grossa. — Quartieri militari. — Chiesa e convento del Carmine. Breve storia della sua fondazione. — Memorie che vi si riferiscono. — Filippo Juvara. — P. Zucchi, olivetano, celebre improvvisatore. — Un principe del Libano. — D. Pietro Riperti, martire di carità. — Il cardinale delle Lanze. — Sua rare virtù. — Uomini illustri che fiorirono nel convento. Teobaldo Ceva. Evasio Leone. — Piazza Paesana. — Palazzo de' Magistrati supremi.

Facciamoci adesso a correr le strade che sono a destra ed a manca di Dora Grossa, afferrando il meglio che si potrà le memorie che vi si riferiscono.

La prima via a manca, parallela a Dora Grossa, comincia da una vaga piazzetta formata dai due quartieri con portici d'architettura dorica, innalzati da Vittorio Amedeo II sul disegno del Juvara nel 1716 (1). Molto notabili sono questi edifizii, e in città non ricchissima di belle architetture, meritano d'essere in modo speciale distinti. A ponente di questa piazzetta aprivasi nel secolo scorso la porta di Susa.

Succede nel secondo isolato la chiesa di Nostra Signora del Carmine, disegno dello stesso Juvara, coll'annesso convento.

Di questi nobili edifizii potremo parlare distesamente, perchè quei buoni Carmelitani usavano metter in cronaca le memorie principali de' loro conventi, e parte di questa fatica è sino a noi pervenuta.

I Carmelitani erano venuti a stabilirsi in Torino nel 1526, nel qual anno ottennero dalla città la chiesuola di San Sebastiano presso la Porta Marmorea. Distrutta la medesima dieci anni dopo per ordine del Re Cristianissimo, que' religiosi si trasferirono nella chiesa di San Benigno attigua al Palazzo di Città, con licenza dell'abate Gaspare Capris che n'era commendatario.

Pochi anni dopo l'angustia del sito non capace d'ampliamento, li mosse a trattare con don Francesco Lupo, curato di Santa Maria di Piazza, onde aver la cessione di quella chiesa parrocchiale; l'ebbero difatto nel 1545, e papa Paolo III l'approvava per bolla del 17 marzo di quell'anno.

Nel 1655 si cominciò in quel convento la santa opera della riforma, coll'osservanza delle costituzioni della più stretta regola stampate in Roma nel 1625.

Questa religiosa famiglia era nel 1718 cresciuta fino al numero di quarantotto. Il convento era un

aggregato di case irregolari ed in parte minacciante rovina, aggiunte di tempo in tempo al primo edificio. Aveasi allora il disegno di ricostruirlo; ma per farlo colla voluta regolarità, conveniva occupare il vicolo a ponente e la piazzetta al nord della chiesa. Passatane richiesta alla Città, questa negò il consenso. Onde stavano i frati molto dolenti e perplessi sul partito a cui appigliarsi, quando passeggiando due religiosi, uno de' quali era sindaco del convento, ne' siti del nuovo ingrandimento a ponente, videro che nell'isola di San Calisto si lavorava gagliardamente a trasporti di terra per costruirvi poi le scuderie del conte e senatore Baldassarre Saluzzo di Paesana, che aveva terminata già la fabbrica del suo vasto palazzo; e per edificare una casa per l'auditore camerale conte Vincenzo Derege di Lignana; e nacque loro il pensiero che quel sito sarebbe stato opportunissimo per la fabbrica del loro convento. Chiamavasi il sindaco il P. Ignazio Maria di San Giuseppe, e nella mente di lui s'abbarbicò tanto tenacemente questo pensiero, che, sebbene dappprincipio ripugnassero i superiori per le tante difficoltà che vi scorgeano, ei tutte agevolmente risolvendole, mostrò non solo possibile, ma piana l'esecuzione del suo disegno.

Al conte di Paesana gradirebbe assai la vicinanza d'una chiesa, da cui crescerebbe valore al suo palazzo. Il conte di Lignana sarebbe similmente dal

medesimo rispetto consigliato a fabbricare in alcun altro de' tanti siti ancor vacui. Il Re alienerebbe volentieri ai padri il rimanente spazio di quell'isola, e forse lo donerebbe. Sopperirebbero all'ingente spesa il picciolo fondo che si aveva in cassa di L. 4500; la vendita del convento vecchio; il prezzo d'una gran quantità di piante dei boschi posseduti sulle fini di Carmagnola e di Carignano; la borsa comune della provincia. Infine confidava ne' benefattori (2).

Svolse tutte le volontà a sua posta, e prima quella del vicario provinciale P. Francesco Maria Trotta, che fu gran promotore della traslazione (3).

Incontraronsi e a Torino ed a Roma non poche difficoltà, ma tutte furono agevolmente superate. Mancò per altro il concorso d'insigni benefattori; e quando il padre Trotta andò a far riverenza a Vittorio Amedeo II, ad informarlo del disegno che s'era concepito, a supplicarlo del suo R. assenso, ed insieme di qualche carità nella vendita del sito; il re sorrise, e dopo d'essersi informato curiosamente del modo con cui pensavano di sopperire alla spesa, domandò al P. Vicario se più grato a Dio sia il far limosina o il pagar i debiti; ed avuta risposta: che il pagar i debiti; soggiunse, *e perciò non posso donare il valore del sito, ma vi permetto la traslazione.*

A' 20 di luglio del 1718 i Carmelitani acquistarono il terreno, ed in quel giorno medesimo fecero incominciar gli scavi.

In maggio dell'anno seguente pose la prima pietra Enrichetta Maria di Rossillon, contessa di Scarnafaggi, il cui nome s'incontra in più d'una egregia beneficenza nelle memorie delle chiese torinesi (4).

Il nobile convento fu edificato sui disegni dell'architetto Gian Giacomo Planteri. Il 19 di marzo del 1729 si benediva l'oratorio privato apparechiato in esso convento, da ufficiarsi fintantochè fosse costrutta la chiesa, ed i padri abbandonavano Santa Maria, seco portando ogni menoma cosa, e perfino le ossa de' loro predecessori.

Poichè i Carmelitani ebbero fatto passaggio al nuovo convento (5), furono solleciti d'avvisar al modo di costrurre la chiesa. Il primo architetto che allora fiorisse in Italia era ai servigi del re di Sardegna. Chiamavasi D. Filippo Juvara. Nato d'antica ma povera famiglia in Messina, avea studiato a Roma sotto al Fontana. Quando Vittorio Amedeo II andò in Sicilia a pigliar la corona, don Domenico d'Aguirre gli raccomandò il giovine architetto, che pel suo misero stato non avea potuto fino a quel tempo far edifizj se non in carta. Il re, a cui un suo naturale sagacissimo istinto rivelava i grand'uomini, veduto il disegno d'un palazzo reale di man del Juvara, lo nominò immediatamente suo primo architetto, e lo condusse a Torino, dove edificò la facciata della chiesa delle Carmelite, quella del palazzo di Madama, la basilica di Soperga, la cappella di corte, la galleria,

la scuderia, l'armeria alla Veneria Reale; la scala interiore nel palazzo del re di Torino, quella cioè che chiamano delle cesoie: infine la più bella delle opere di Juvara, compiuta dopo la sua morte, è il real castello di Stupinigi.

A questo architetto pertanto si rivolsero i Carmelitani, ed egli fece loro il disegno d'una chiesa con molte cappelle, tutta fuori dello stile usato, che sebbene alquanto ammanierata, non tralasciava d'aver molta vaghezza.

In principio di maggio del 1752 il provinciale portò a Carlo Emmanuele III il disegno della chiesa, e lo pregò di voler porre la prima pietra. Il re commendò molto il disegno, si scusò circa al porre la prima pietra, e disse che dovendo passare qualche giorno alla Veneria, non volea ritardare la cerimonia per cui tutto già era apparecchiato; ma permise che sulla pietra si scolpisse il suo nome come se fosse presente.

Questa prima pietra fu collocata solennemente addì 13 di maggio da monsignor Giambatista Lomellini vescovo di Saluzzo. Nondimeno l'iscrizione dice così:

ECCLESIAE B. MARIAE VIRG. DE CARMELO

PRIMUM LAPIDEM

CAROLVS EMM. REX SARD.

XIII MAII MDCCXXXII.

Non so se a caso od a disegno venne dimenticato il *posuit*.

In men di tre anni venne terminata la chiesa a sole spese della provincia carmelitana. E tosto la medesima si parò a lutto e suonò di funebri preci a significazione di gratitudine per l'estinto suo architetto Juvara.

Sebbene questi godesse in Torino ricche provvisioni e la badia di Selve, e fosse piuttosto sottile nella spesa, dimodochè nulla qui gli mancasse, nè dignità, nè stima, nè danari, la sua fama era tanto cresciuta, che il re non potea dispensarsi di cedere alle molte richieste che da altre potenze glie ne venivano fatte, onde frequenti erano i suoi viaggi ora dentro l'Italia ora fuori. A Roma fu adoperato per la canonica e per la sagrestia di San Pietro; a Lisbona diè il disegno della chiesa patriarcale e del palazzo regio, ed ebbe splendida remunerazione, l'ordine di Cristo, una croce in diamanti ed una pensione di mille scudi. Il palazzo reale di Madrid essendo stato consumato dalle fiamme, egli fu chiamato a ricostrurne un altro, e là morì il 1° di febbrajo del 1756 d'anni 50, mentre era domandato dall'imperatore, dal re di Francia e dal gran maestro di Malta.

I Carmelitani riconoscenti gli celebrarono il 10 di marzo solenni esequie nella novella loro chiesa.

Nè solo all'architetto, ma eziandio al capomastro

dei muratori che regolò l'esecuzione di tutti i lavori della chiesa, diedero i Carmelitani segni di gratitudine. *Egli si portò così bene*, dicono le memorie del convento, *che non si sarebbe potuto aspettar di più da un religioso*. Epperò gli diedero lettere di fratellanza, e partecipazion di tutti i beni spirituali fino alla quarta generazione, assicurandogli solenni gratuiti suffragi dopo morte. Questa fenice de' mastri muratori che, finita la chiesa, non si fabbricò un palazzo, contentandosi del testimonio della buona coscienza, si chiamava Giacomo Pella. E degno d'onore, ed io gli rendo onore.

A' 26 di maggio monsignor Francesco Arborio di Gattinara, arcivescovo di Torino, procedette a consecrar questa chiesa.

Frattanto il provinciale de' Carmelitani, senza partecipazione de' suoi frati, era andato al re, e lo avea pregato d'accettar la novella chiesa per chiesa reale, e di permettere che fosse dedicata al beato Amedeo di Savoia. Egli ne sperò forse qualche eroica generosità. Ma Carlo Emmanuele era buon massaiò; accettò l'offerta, e promise di costrurre l'altar maggiore ed abbellir la facciata.

In quanto all'altar maggiore, diciannove anni dopo, e così nel 1755, il cav. Claudio Beaumont cominciò il gran quadro della Madonna del Carmine e del beato Amedeo, che venne poi collocato a suo luogo il 5 marzo 1760.

Nel 1762 si pose mano alla fabbrica dell'altare, che ai 27 marzo 1765 si cominciò ad uffiziare.

Ma in quanto all'abbellir la facciata, essa è di quella bellezza che tutti vedono, e che può convenire a qualunque de' più meschini edifizii privati, ed il re si contentò di far dipingere l'immagine del beato Amedeo sopra la porta.

In aprile del 1737 Torino si vestì a festa per l'arrivo d'Elisabetta di Lorena, sposa del re (6). Tra i personaggi notabili che vennero in quell'occasione a Torino, fu il P. Zucchi olivetano, celebre improvvisatore, il quale pigliò stanza nel convento del Carmine. A' 2 di maggio improvvisò a corte su tre soggetti propostigli dal duca di Savoia. Se sia più laudevole la fortezza nel combattere o la fortezza nel soffrire. Se in Alessandro avessero predominio i vizii o le virtù. La teoria de' colori.

All'indomani improvvisò con inestimabil concorso di gente nella chiesa del Carmine. Stava egli sopra una cattedra addobbata, posta presso la balaustra della terza cappella a destra entrando; e trattò di nuovo tre argomenti che gli furon proposti.

La proposta si faceva con un sonetto, a cui rispondeva immediatamente con un altro sonetto sulle medesime rime. Poi, accompagnandosi col violino, e cantando, trattava più distesamente il soggetto che gli era stato prescritto.

Il primo argomento non era per nulla poetico.

*Come Dio sia trino ed uno.* Ma egli era dotto teologo, e disse cose mirabili con universale stupore, conchiudendo con un' ode latina in onore della Santissima Trinità.

Il secondo argomento era: *come si viva senza cibo nè bevanda.* Ed egli prudentemente rispose: non doversi di leggieri prestar fede a questo fenomeno; ma darsi in condizioni naturali, senza miracolo: e fece allusione ad una monaca di Santa Chiara di Chieri, di casa Zappata di Poirino, che da molti anni non pigliava nè cibo nè bevanda fuorchè il sacro pane Eucaristico, e che perciò si chiamava la Santa di Chieri.

Era il terzo argomento: *come si giunga a poetare all'improvviso.* Il P. Zucchi ebbe campo di lodare i più celebri improvvisatori che allora viveano, e così la signora Manzoni di Milano, il cav. Perfetti e varii altri. Rammentò eziandio, da quell'ospite riconoscente ch'egli era, la raccolta di sonetti del P. Teobaldo Ceva, Carmelitano, e conchiuse con un brioso epilogo dei tre argomenti trattati.

Questo padre Teobaldo Ceva, autore d'una raccolta di sonetti, alla quale aggiunse i proprii commenti, è famoso per le sue contese letterarie col D.<sup>r</sup> Biagio Schiavo. Assalito da lui con critiche spesso fondate, ma sempre pungenti, si difese con altrettanta acrimonia, come appare anche dal solo titolo d'una sua risposta: *Lo schiavo ridotto alla catena.*

Egli era del rimanente uomo colto, predicatore egregio e di tratto soave. Morì addì 8 d'ottobre del 1746 nel convento di Cherasco, di cui era priore, in età d'anni 50.

Del rimanente è noto, come i conventi ed i monasteri raccettassero sovente, sotto la tonaca e la cocolla religiosa, artisti di molto pregio.

L'undici marzo 1736 moriva tra i Carmelitani del convento d'Asti, fra Francesco della Croce, di casa Pasterio di Biella, valente scultore. Nel convento di Torino vivea il P. Arcangelo Ponzio da Macello, organista, insigne per la rapidità della mano, la maestria e la bizzarria delle suonate, sicchè molti venivano in chiesa sol per udirlo. Morì il 27 gennaio del 1745.

Era nello stesso convento fra Giambatista Bonetta di Carignano, scultore di qualche pregio, di cui sono le alzate degli organi della chiesa di Torino e d'Asti.

Infine fra Amedeo Rosso di Gassino, morto nel 1782, componeva l'acqua medicinale del Carmine che aveva acquistata gran fama (7).

A' 23 di gennaio del 1741 giunse al convento del Carmine e vi pigliò stanza, in seguito a lettere del padre generale Ricchiuti, uno dei principi del Libano, Giuseppe Serhan di Abunaufel Nader, della stirpe Gazena, con due servitori ed un cappellano dell'ordine di Malta che gli serviva d'interprete.

Allora, come adesso, i cristiani del Libano lagnavansi d'ingiusta oppressione e cercavan soccorso. Allora, come adesso, i potentati dell'occidente erano tepidi nel compassionarli, deboli nell'aiutarli.

Il principe di cui parliamo avea calde raccomandazioni del papa pel gran duca di Toscana e pel re di Sardegna: e del padre Francesco Retz, preposito generale de' Gesuiti pel padre Ignazio Choller, confessore dell'imperatore, e pel padre Claudio Bertrando de Linyeres, confessore del re di Francia.

Rimase ventisette giorni a Torino. Ebbe liete accoglienze e circa sei mila franchi d'aiuto dal re; ed avendo mostrato desiderio della croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro, Carlo Emmanuele ne lo compiacque dispensandolo dalle prove.

Undici anni dopo, ebbe il convento del Carmine un altr'ospite più illustre al cospetto di Dio; e fu don Pietro Riperti, già Rettore dello spedale d'Asti, chiamato dal cardinal delle Lanze ond'esserne assistito nell'amministrazione della badia di San Benigno. Era uno di quegli uomini che sembrano nati a non far altro che bene, che campano dell'opere di carità che fanno; a cui la carità esercitata, tien luogo di sonno, di riposo, di sollazzo, e fino a un certo segno, d'abiti e di cibo.

Dalla prima luce fino a notte inoltrata, dopo i primi doveri sacerdotali, egli spendeva tutte le ore

in assistere infermi, moribondi, carcerati; in soccorrere poveri, in ammaestrar ragazzi. Il re lo chiamava spesso, e udiva con gran contento le sue esortazioni fatte con santa e soave semplicità, e leggeva i libri divoti che don Riperti gli andava porgendo.

In febbraio del 1755 incontrandosi a San Benigno in un povero seminudo, spogliossi delle vesti interiori per rivestirne il mendico; e continuando il cammino, fu preso dal freddo, in guisa che, poco tempo dopo, si pose a letto aggravato dal male. Appena il cardinale ne fu informato, mandò la sua carrozza a pigliarlo, e non avendo luogo appropriato nel suo palazzo, lo fe' condurre al convento del Carmine, dove ogni giorno ed anche due volte al giorno egli ed il primo presidente del Senato conte Caissotti si recavano a visitarlo. Venne il 2 di marzo, e trovatolo morto, uscì lagrimando, e mandò poco stante la celebre Clementina a farne il ritratto. Fu sepolto nella chiesa del Carmine.

Questo cardinale Vittorio Amedeo delle Lanze è tal uomo da meritare qualche special memoria.

Era egli, prima della sua promozione alla sagra porpora seguita in marzo del 1746, abate commendatario di San Giusto di Susa. E da vero sacerdote che tutte le funzioni del sacro suo ministero dee reputar ugualmente preziose, pieno la mente d'umiltà, acceso il cuore di zelo pel bene del prossimo, adempieva tutti gli uffizi di vicecurato a San Dalmazzo,

udiva le confessioni, portava il viatico agli ammalati, assisteva le notti intere ai moribondi; era instancabile nel consolar gli afflitti, consigliar i dubbiosi, soccorrere i poveri. Il papa, nel dargli il cappello, gli raccomandò solamente di perseverare nelle antiche virtù. Era di bello e degno sembiante, e d'instimabile dignità nel compiere i sacri riti. Dopo d'aver raccolto l'ultimo spirito di Carlo Emanuele III il 20 febbraio 1773, recossi presso al successore e rinunciò le cariche di grande elemosiniere e di cappellano maggiore, dicendogli che voleva d'allora in poi attendere unicamente alla propria santificazione. Cominciava così quel regno con non felici auspizi, colla dimission volontaria del cardinal delle Lanze, colla dimission data al conte Bogino.

Il convento del Carmine componevasi di oltre a venti sacerdoti, senza contare i novizi ed i laici.

La teologia che vi si insegnava era quella del gesuita Molina, noto per le controversie cui diè luogo la sua dottrina sull'efficacia della grazia, discorde da quella del gran dottor S. Tommaso. La teoria del Molina ora abbandonata, o per lo meno modificata dalla stessa Compagnia di Gesù era allora vivamente anzi acutamente da' suoi fautori sostenuta e difesa.

E per ossequio a quell'alta mente che fu S. Tommaso, e per mantenere l'unità delle dottrine, i nostri principi avevano provveduto saviamente perchè le università dello Stato a quella unicamente s'attenessero.

Nel 1755 l'insegnamento della teologia moliniana, che forse era ristretto a qualche provincia dell'ordine, increbbe al generale de' Carmelitani Pontalti, il quale fe' prova di molto senno scrivendo al re di Sardegna: prescrivesse ai Carmelitani del regno di uniformarsi alle dottrine dell'università, insegnando la teologia di S. Tommaso. Ma in queste materie non s'incontra quasi mai agevolezza o docilità. La provincia carmelitana fece varie rimostranze e non obbedì. Sicchè il Pontalti fu costretto a mandarne quattr'anni dopo precetto d'obbedienza a pena di privazion d'ufficio. Allora finalmente obbedirono.

Se mai vi fu tempo nel quale i regolari dovesero studiar attentamente ogni loro azione, ogni passo, ogni detto, e mostrarsi tutti consenzienti in unità di dottrine, quello era certamente il secolo xviii, in cui molto scaduti nella pubblica opinione, combattuti, insidiati da tanti nemici, pochi di buona, molti di mala fede, vedeansi di giorno in giorno grandemente pericolare.

Pure Iddio permise che molti ordini dessero spettacolo di scandalose dissensioni, e d'intestine discordie.

Anche gli Agostiniani si misero in capo di dettar una teologia che fosse loro propria, e fondata unicamente sulle opere del gran Dottore da cui pigliano il nome. Cominciò questa novità a Murcia in Ispagna. I Domenicani levarono gran rumore, dicendo: le

dottrine di Sant'Agostino da niuno essere state meglio spiegate, fuorchè da S. Tommaso. *Augustinus eget Thoma interprete.*

Il seguitar troppo da vicino la lettera di qualche opera di Sant'Agostino, essere stato causa degli errori di Giansenio.

La contesa si fece grave, s'invelenì e n'uscì un diluvio di scritture dall'una parte e dall'altra. Più giocondo spettacolo non si poteva apprestare all'empia scuola degli enciclopedisti. Ma sia lode a Dio. I regolari che adesso fioriscono fanno prova di maggiore prudenza; e nè anche allora tutti i regolari parteciparono a siffatto disordine. V'hanno pure alcuni ordini che attesero costantemente ai fini del loro santo istituto senza deviare in dispute, per lo meno oziose. Nominiamo in segno d'onore, fra gli altri, i Padri della Missione ed i Barnabiti.

Nel giorno del Corpo del Signore i Carmelitani aveano il privilegio di dar la benedizione *sub triplici signo* come i vescovi. V'era poi nella chiesa di cui parliamo una special divozione a S<sup>ta</sup> Maria Maddalena de' Pazzi, monaca fiorentina del loro istituto, il cui velo portavano frequentemente agli infermi pericolosi, essendo opinione popolare che dopo la benedizione data con quel velo, la malattia volga rapidamente al suo termine, o lieto o tristo, secondochè è scritto in cielo.

Nel 1775 il convento del Carmine fu rallegrato

dall'arrivo del generale dell'ordine padre Ximenes. Viaggiava con grandigia spagnolesca, con un cameriere innanzi a cavallo, a guisa di corriere, ed in un carrozzone tirato da sei mule cariche di sonagli, che faceano un tintinnio continuo inestimabile.

Nel 1785, con Breve di Pio vi, vennero abolite tutte le riforme dell'ordine Carmelitano, e si prescrisse a tutte le province del medesimo l'osservanza delle antiche costituzioni.

La provincia riformata del Piemonte che si componeva di dodici conventi, venne cresciuta d'altri otto non riformati.

Negli ultimi cinquant'anni di sua esistenza non tralasciò di brillare di molta luce il convento dei Carmelitani.

Il padre Cirillo De Gubernatis, d'Asti, confessore del conte Bogino, morto in aprile del 1759, reputavasi uomo *di gran mente, gran facondia, gran destrezza, gran dottrina e gran virtù.*

Il padre Paolo Maria Hintz, d'anni 52, fu nominato nel 1764 professore di sagra scrittura nella università di Cagliari.

In dicembre del 1776 cominciò a radunarsi in Torino, ne' mesi d'inverno, nella casa del conte Bava di San Paolo, una conversazione letteraria di cui fecero parte i più eletti e più studiosi ingegni che allora fiorissero; il conte di San Raffaele, il conte Giuseppe San Martino della Motta, il marchese

Ottavio Falletti di Barolo, il Beccaria, l'Ansaldi, il Denina, il Durando, il Napione, il Rosasco, Bossi, Pecheux, Morardi, VITTORIO ALFIERI, monsignor della Torre ed altri assai. Questa società levò anche presso gli stranieri nobil fama di sè, e molto influì a mantenere e crescere in Piemonte l'amore degli studi, e massime quelli di Storia patria; come ne fan fede *I Piemontesi illustri* e le altre opere da' suoi socii pubblicate. A quest'assemblea fu aggregato nel 1783 il padre Carlo Giuseppe Alloati, Carmelitano, il quale, eletto poi professore di filosofia in Asti, vi fondò sul finir dello scorso secolo un'accademia; più tardi fu professore di teologia morale nella nostra Università, e morì nel 1816 (8).

Il padre Eustachio Delfini, cappellano del vascello il *Vendicatore* nella gloriosa spedizione del balio di Suffren, pubblicò una relazione del suo viaggio.

Il padre M. Pietro Reyneri, morto nel 1788, pubblicò un'opera di quattro volumi, col titolo: *Il vero cristiano erudito*. Ma vinse la fama di tutti il padre Evasio Leone da Casale, il quale nel 1788, in età di ventiquattr'anni, avea già acquistato nome d'elegante verseggiatore colla versione della Cantica di Salomone, e andava giornalmente segnalandosi sui sacri pergami come predicatore (9). Egli avea preparato altresì un'opera poetica sulla storia della Monarchia di Savoia, assai ben fatta, ma i politici rivolgimenti lo impedirono di pubblicarla.

Espulsi dalla rivoluzione i Carmelitani, fu stabilito nel loro convento uno dei due collegi urbani, e la generazione a cui appartengo s'educò tutta in quelle scuole, o in quelle di San Francesco di Paola.

Qualche anno dopo la restaurazione della monarchia di Savoia, vi fu allogato il collegio de' Nobili affidato alla vigile cura de' padri della Compagnia di Gesù.

L'architettura della chiesa del Carmine, un po' bizzarra, come s'è detto, e tutta fuori dell'ordinario, non tralascia d'esser piacente.

In essa chiesa non mancano neppure dipinti di qualche pregio. La gran tavola dietro l'altar maggiore in cui si vede in alto la Madonna del Carmine, nel piano inferiore il beato Amedeo di Savoia che fa limosina con molte altre figure, è, come già si notò, opera del cavaliere Claudio Francesco Beaumont, capo della scuola torinese di pittura, morto addì 20 giugno del 1760 in età d'anni 72 (10).

Le sculture in legno sono di Stefano Maria Clemente, a cui appartengono anche i puttini e lo stemma de' marchesi di Priero nella cappella della Concezione; e nel Battistero, il battesimo di Cristo ed il Padre Eterno, di mezzo rilievo, due Virtù e due puttini di tutto tondo.

Allato all'altar maggiore si porranno due porte donate nel secolo xvii al monastero dell'Annunziata da Madama Reale Cristina, ed ora dalla pietà del re

CARLO ALBERTO concedute ad uso di questa chiesa. Sono squisitamente intagliate, ornate de' nodi di Savoia e de' fiordalisi, e in mezzo v'è raffigurato il gran mistero dell'Annunziazione di Maria.

Abbiam detto che l'altar maggiore è stato costruito nel 1762 dal re Carlo Emmanuele III.

Otto anni dopo, essendo lo stesso principe venuto a visitar la chiesa, non fu contento della forma data al tempietto che levavasi sopra il tabernacolo, e lo fece rifare sul disegno del conte Birago di Borgaro.

Il gran quadro della Concezione rappresenta la Visione del santo profeta Elia descritta al libro III dei Re, capo XVIII; vedesi la Vergine sulle nubi; al piano il profeta Elia da un lato, il cocchio d'Acabbo dall'altro. Fu lavorato in Roma nel 1740, e costò 100 doppie di Savoia. È opera di Corrado Giaquinto di Molfetta discepolo del Solimene e del Conca, egregio coloritore, ma ammanierato e mediocre disegnatore, il quale ebbe tuttavia gran fama, e dipinse molto e in molti luoghi, e fra gli altri i freschi del palazzo reale di Madrid; nel quale l'affresco che rappresenta la Religione e la Chiesa è opera di gran bravura e molto lodata da quell'avarò lodatore del Mengs.

È noto che i Carmelitani riferivano l'origine del loro istituto al profeta Elia; con qualche argomento di probabilità, se si restringe la cosa ad una successione di romiti che abitassero il monte Carmelo

vicino alla caverna ove si dice sepolto il profeta; con favola manifesta, se s'intende parlare d'una vera corporazion religiosa. Il fatto è, che il tempo e la carta spreca nel'affermare e nel negare, nell'assalire e nel difendersi, avrebbe potuto consecrarsi a miglior uso.

La cappella di cui parliamo è stata fondata da Ercole Giuseppe Ludovico Turinetti, marchese di Priero, che fu ministro di Vittorio Amedeo II in Inghilterra, e che a molto maggior fortuna sali poi al servizio degli imperadori Leopoldo II e Carlo VI, essendo stato innalzato al grado di consigliere intimo, di grande di Spagna di prima classe, di cavaliere del Toson d'oro ed essendogli stata procurato, non senza qualche difficoltà, anche il collare dell'ordine dell'Annunziata. Giovanni Antonio Turinetti, marchese di Priero, figliuolo di lui che fu generale d'artiglieria sotto Maria Teresa, ed anche ministro di quella principessa in Isvizzera, ha compiuto nel 1744 questa cappella ordinata per testamento del padre, come si raccoglie dall'iscrizione.

Allato a questa cappella si vede quella della Madonna del Carmine, il cui altare dovea formarsi nel 1773 dalla compagnia dell'Abitino, ma con certe condizioni che al convento parver gravose. Onde i Carmelitani lo fecero costrurre a proprie spese sui disegni dell'architetto Feroggio, che non li contentava appieno, dice il Diario, ma che pur fecero

eseguire, perchè Feroggio prometteva di far donare i marmi dal re, come poi fece. Dapprima vi si pose un quadro, ma nel 1782 vi fu surrogata una statua di carta pesta del Dugué (11).

La cappella di S<sup>ta</sup> Maria Maddalena de' Pazzi fu eretta nel 1755-56 da Baldassarre conte Saluzzo di Paesana.

Quella di Sant'Anna era stata fondata dai Ripa a S<sup>ta</sup> Maria di Piazza, e fu rifondata in questa chiesa. I Ripa, d'origine Monferrina, vennero a stabilirsi in Torino ai tempi di Carlo III; Agostino Ripa, segretario di Carlo Emmanuele I nel 1589, poi consigliere di Stato e segretario de' comandamenti, delle finanze e dell'ordine dell'Annunziata, fatto conte di Giaglione nel 1594, alzò la fortuna di quella casa. Il marchese Ripa di Meana posè nel 1725 un monumento a tutti i suoi antenati nella cappella di suo patronato a S<sup>ta</sup> Maria, e la trasportò quindi nella nuova chiesa del Carmine (12).

Una iscrizione posta sull'organo rammenta essere stato fabbricato nel 1738 da Giuseppe Calandra di Torino; comporsi di 1840 canne; avervi un organo minore che serve d'eco.

I sotterranei sono chiari e belli. Vi sono sepolti varii collaterali e mastri auditori. E vi giace pure D. Francesco Melonda, sardo, che essendo giudice della R. Udienza, fu chiamato da Vittorio Amedeo II a professore di leggi nella restaurata università di

Torino, e morì presidente in Senato il 24 d'ottobre 1742.

In un sotterraneo inferiore sotto al coro dormono i padri Carmelitani, e con essi l'Alloati da noi già citato. Le ossa degli antichi Carmelitani già sepolti a S<sup>ta</sup> Maria di Piazza, vennero collocate in un solo monumento con questa iscrizione:

ANTERIORVM CARMELITARVM TAM AB ANNO 1544  
VSQVE AD ANNUM 1728 IN ECCLESIA S. MARIAE DE PLATEA  
ANTIQVI CONVENTVS QVAM AB ANNO 1729 VSQVE AD ANNUM  
1738 (*dopo la traslazione ma primachè fosse ultimata la chiesa*)  
IN ORATORIO HVIVS SEPVLTORVM OSSA HVC TRANSLATA IA-  
CENT COMMIXTA VBI HINC INDE POSTERIORVM CORPORA AB  
ANNO 1736 ET DEINCEPS SEORSVM TVMVLATA QUIESCUNT.

Il primo di questi sotterranei servì assai tempo di cappella ai soldati acquantierati nelle vicine caserme. I morti del vicino spedal militare vi ricevevano sepoltura.

Il magistrato della Regia Camera de' conti assiste in questa chiesa ad ufficio solenne il dì del beato Amedeo, ed è dal clero e dal parroco accompagnato processionalmente alla visita della cappella del beato in S. Domenico.

Prima della rivoluzione adempivano l'ufficio di cappellani del magistrato i RR. padri Carmelitani, fin da quando abitavano ancora il convento di S<sup>ta</sup> Maria

di Piazza, anzi poco tempo dopochè vi furono stabilite nel 1544, essendo allora stati deputati cappellani del Parlamento e della Camera de' Conti del re di Francia.

In casa Cotti, in faccia alla chiesa del Carmine, morì il 20 febbraio 1740 il gran cancelliere marchese Zoppi.

Scendendo la via del Carmine s'entra nella piazza Susina che dal palazzo de' conti Saluzzo di Paesana si chiama volgarmente piazza Paesana. Colà s'attendano i ferravecchi, qua i rigattieri ambulanti e qua i lavoratori di campagna aspettano chi li conduca.

Questa piazza di sufficiente ampiezza e regolarità desidera una bella fontana a comodo pubblico e ad ornamento d'una capitale scarsa molto di simili monumenti.

Il magnifico palazzo de' conti Paesana occupa tutta l'isola di S. Chiaffredo, ed è stato innalzato sui disegni del Planteri. Sono da vedersi il vestibolo, i due scaloni ed il cortile d'onore, il più vasto che sia in Torino.

Sull'altro lato della piazza è il palazzo de' conti Martini di Cigala, struttura piccola ma assai bella attribuita al Juvara. Quest'architetto fece poche case private, perchè dava piuttosto nel grande; ed i suoi concetti convenivan meglio all'erario d'un principe che alle borse d'un capo di famiglia, massaiò dell'aver suo.

Procedendo innanzi, prima di giungere al sito dove il fianco del palazzo de' marchesi di Barolo restringe sformatamente la strada che così bella movea dalla piazza de' quartieri, vedesi dal medesimo lato un casamento che altre volte apparteneva all'antica schiatta dei conti Orsini, signori di Rivalta, d'Orbassano e d'altre terre. Passato quel valico, levasi a sinistra la bella mole del palazzo de' magistrati supremi del Senato e della Regia Camera, sul frontone della quale è scritto impropriamente *Curia Maxima*.

A' tempi d'Emmanuele Filiberto il Senato e la Camera risedettero alcun tempo in quell'ala del palazzo ducale, che il maresciallo di Bordiglione avea fabbricata verso levante, durante l'occupazione francese, e che si chiamò *paradiso*; ma sul finire dello stesso secolo avea già il Senato la sua residenza nell'isola in cui è di presente ed a cui dava il nome; ivi era anche la Camera. Nel 1671 Carlo Emmanuele II *volendo per servizio e decoro della giustizia ridurre in miglior forma le habitationi de' magistrati e delle carceri, e volendo che si cominci da queste come quelle che ne hanno maggior bisogno, per sicurezza de' carcerati e comoda loro habitatione, ordinò l'acquisto di varie case private (13), e alzò, col disegno del conte Amedeo di Castellamonte, la fabbrica che ancora si vede, anche esteriormente ordinata a fin d'atterrire. Ma al palazzo de' Magistrati non si pose mano.*

Nel 1600 i due magistrati furono trasferiti nel palagio che una volta apparteneva a monsignor di Racconigi.

Vittorio Amedeo II volendo che i supremi amministratori della giustizia avesser degna sede, commise al Juvara la formazion d'un progetto, per cui la metà dell'isolato non consecrata alle carceri si convertisse in un maestoso palagio destinato a quest'uso. L'appalto dei lavori fu pubblicato il 18 maggio 1720. Giacomo Bello ne fu deliberatario. Si cominciò a murare e si terminò l'ala di levante. Ma in parte le guerre, in parte la trascuratezza de' ministri regi, fecero interromper l'opera, e intanto a mala pena nel fabbricato già eretto, poteva allogarsi il magistrato della Regia Camera col suo copioso ed importante archivio.

Nel 1748 Carlo Emmanuele III spedito da' suoi guerrieri trionfi, più sanamente imaginava che le carceri dovessero esser tolte da quel sito centrale e trasferite in un angolo della città (via de' Fornelletti), e che l'intero isolato, mutato in pubblico edificio, raccogliesse tutti i magistrati e tribunali della capitale. Il conte Benedetto Alfieri ne stese uno stupendo progetto, sostituendo nella facciata all'ordine dorico l'elegante Jonico Scamozziano. Se questo progetto fosse stato eseguito, niuna città potrebbe vantare ugual monumento, ma i lavori appena cominciati furono di nuovo interrotti.

Altra volta furono ripresi i lavori a' tempi di Vittorio Amedeo III, e nel 1787 si cominciò la facciata; ma di nuovo i casi di guerra e le angustie dell'erario ne vietarono il proseguimento, finchè il re Carlo Felice nel dicembre del 1824 ordinò si continuasse quella fabbrica e si conducesse a compimento. Ma solo in luglio del 1830 s'approvarono i progetti dell'ingegnere Michela e si stanziarono i fondi necessari. L'edifizio era compiuto nel 1838 (14). In novembre la Regia Camera si adunava nella nuova aula a ponente; s'adorna la medesima di pilastri d'ordine ionico e sotto l'imposta di sedici alti rilievi; dieci sono i medaglioni e vi si raffigurarono con ottimo pensiero dieci de' più famosi giureconsulti nazionali; sei rappresentano genii seduti addossati l'un all'altro e scriventi. Nella illustrazione che ne fu pubblicata si chiamano il genio *giureconsulto* ed il genio *cancelliero*. Idea piena di novità, non essendosi mai detto od immaginato che il genio bazzicasse tra i cancelli degli attuarii.

Il Senato tenne in questo palazzo le sue prime sessioni il 6 di marzo 1839. Belle sono tutte le sale in cui siedono le classi civili, bellissima, a parer mio, quella dell'angolo sud-ovest: graziosa, sebbene un po' troppo carica d'ornamenti, è l'aula in cui si raccoglie la prima classe civile, adorna di colonne corinzie, e tra gl'intercolumnii d'emblemi, di religione, di milizia, di scienze, di commercio e d'agricoltura; in

questa sala una tavola di straordinaria dimensione del cavaliere Giambattista Biscarra, mostra il re CARLO ALBERTO nell'atto di consegnar il Codice civile ai magistrati del Senato e della Camera. Non v'era forse soggetto più ribelle che questo ai concetti dell'arte; quella quantità di toghe rosse e nere, d'abiti uniformi militari e civili, collocati non secondo il desiderio dell'arte, ma secondo il rigore del cerimoniale, faceva grande ostacolo al comporlo e al dipingerlo bene. Si aggiunga che le figure doveano, per quanto è possibile, esser ritratti, o almeno ricordar le fattezze di chi s'intendea rappresentare. Molte difficoltà superò felicemente il Biscarra, il cui gran quadro storico, è offerta generosa del chiaro artista, è un servizio reso alla patria. L'edificio di cui parliamo, d'un aspetto assai maestoso, nobilita, non v'ha dubbio, la capitale. Ma ne scema molto il valore il non esser condotto che a poco più della metà, l'abbracciarsi che fa colle carceri e il travedersi, in mezzo alle colonne ed ai pilastri del suo stupendo vestibolo e dell'ala sottostante al suo spazioso terrazzo, la torre infame della tortura e le camere degli sgherri e le inferriate de' carcerati e l'andito della cappella dei condannati all'estremo supplizio; chiamato da noi confortatorio e altrove cappella dell'anima.

Continuando la strada che di bel nuovo si fa irregolare ed angusta, vediamo a manca un avanzo di Torino, qual era in gran parte ne' primi anni del

cinquecento, in que' casolari piccoli, neri, or alti, or bassi, con cortili angusti e ballatoi di legno.

Nel secondo isolato a destra, che appartiene alla Città, v'ha la porta che mette nel vasto cortile del mercato del butirro che un dì chiamavasi piazza di San Benigno, dalla chiesa di questo nome che occupava, come abbiám detto, il fondo del presente Palazzo Civico. Nel lato di meriggio della piazza di San Benigno, eranvi nel secolo XVI, gli alberghi dell'Angelo e de' Pesci.

E qui la via che abbiám percorsa, sbocca nella grande strada d'Italia, accanto alla nuova torre del Comune.



## NOTE

(1) In tal anno si è cominciata la fabbrica. V. Soleri, *Diario di fatti successi in Torino dal 1682 al 1720*, ms. della biblioteca di S. M.

(2) *Memorie della fabbrica del nuovo convento del Carmine*. Nell'Archivio di quella chiesa parrocchiale.

(3) Nell'appartamento del curato del Carmine vedesi il ritratto di questo padre colla seguente iscrizione:

FRANCISCVS MARIA TROTTA S. T. D.  
EX SECRET. GENER. CARMELITAR. CAENOBIVM 1526  
EXTRA PORTAM MARMOREAM ERECTVM 1544 AD S.  
MARIAE DE PLATEA TRANSLATVM 1718 HVC TRANSFERRI  
CVRAVIT.

(4) Nella prima pietra era incastrato un piombo coll'iscrizione:

VBI ANGVSTA ESSE DESINIT  
TAVRINORVM ANGVSTA HVC IMMIGRAT CARMELVS  
ILLVSTRISSIMA DOMINA ENRIETA MARIA ROSSILION  
DE SCARNAFIXIO PRIMVM MONASTERII LAPIDEM IECIT.

*Conti della fabbrica. Diario primo.*

(5) Vi fu costruito nel 1741 lo scalone sul disegno del conte Giampier Alliaudi Baronis di Tavigliano, architetto, discepolo del Juvara. Egli chiamavasi dapprima Ignazio Agliaudo; ma essendo stato chiamato ad una primogenitura di casa Baronis, mutò nome e cognome. V. la *Vita* ch' egli scrisse del suo maestro Juvara.

(6) Questa buona principessa, pia, affabile, piena di carità verso i poveri, morì il 6 luglio 1741. In occasione della visita di condoglienza il re stabili che d'allora in poi non permetterebbe più ai vescovi ed agli abati di baciargli la mano. E fu cosa molto ben fatta.

(7) *Liber Diarius secretarii conventus Carmelitarum Taurini*. Nell' *Archivio della parrocchia del Carmine*.

(8) Una parte de' membri della *Conversazione letteraria* fondò qualche anno dopo un' altra società chiamata *Filopatria*, più specialmente dedicata agli studi storici, della quale era zelantissimo promotore il conte Prospero Balbo d' illustre e cara memoria. V. Vallauri, *Delle società letterarie del Piemonte*.

(9) *Diario* già citato *del convento del Carmine*.

(10) Nota a penna del Vernazza alla *Nuova Guida di Torino* del Derossi, del 1781.

(11) *Diario del convento del Carmine*, già citato. — Debbo qui contrassegnare la mia gratitudine al signor teologo Della Porta, parroco zelantissimo del Carmine, il quale mi ha dato ogni maggior comodità per esaminare il copioso archivio degli antichi Carmelitani.

(12) V. *Raccolta d'Inscrizioni patrie*, ms. dell' *Arch. di corte*, e Galli, *Cariche del Piemonte*, III, 35.

(13) Biglietto del duca del 9 febbraio di quell'anno. *Arch. camerale*. — *Biglietti regi*, vol. 34, fol. 54.

(14) Michela, *Descrizione e disegni del palazzo de' Magistrati Supremi di Torino*.

